
È l'euro il responsabile del ristagno dell'economia italiana?

Siamo a sessanta anni dalla costituzione, dall'inizio della ricostruzione, dall'ingresso dell'Italia nella Nato, dalla scelta di stabilizzazione e dell'apertura definitiva dell'economia agli scambi internazionali, a cinquanta anni dalla firma del Trattato di Roma e a 10 dall'euro. Siamo nel pieno della crisi economica più grave di tutto questo periodo. Siamo in una situazione prolungata di stagnazione con alti rischi di coniugarla con l'inflazione. Come siamo giunti in questo binario morto e come possiamo uscirne? Sono i temi trattati nel volume che qui presento¹. In sintesi, la tesi di Carlucci è che se l'Italia avesse svalutato meno negli anni Settanta e avesse condotto una politica monetaria e del cambio più flessibile negli anni Ottanta e Novanta, avremmo evitato la stagnazione degli anni Duemila.

Vediamo brevemente il piano dell'opera per meglio capire il grosso lavoro econometrico svolto da Carlucci a sostegno della sua tesi. I capitoli 2 e 3 illustrano la dinamica del declino economico nell'ultimo mezzo secolo. Il capitolo 4 tratta della programmazione economica e finanziaria. Il quinto descrive il modello. Il sesto il disegno di politica economica alternativa e le simulazioni. Il settimo e l'ottavo rende conto dei risultati ottenuti.

Ricordo che i tassi di crescita dell'economia italiana negli ultimi 47 anni, in media annua, per gli ultimi cinque decenni, sono stati: il 5,7 per 1961-70; il 3,6 per gli anni 1971-80; il 2,2 per il 1981-90; l'1,46 per il periodo 1991-2000; lo 0,93 circa per il 2001-07. E le previsioni per i prossimi 2-3 anni non fanno intravedere grosse risalite, anzi probabilmente abbasseranno ulteriormente la media del decennio in corso.

Com'è spiegato tale storico declino in termini strettamente economici? Innanzitutto con il calo degli investimenti fissi netti sul Pil. Questi dati di base, che riprendo e rielaboro dalla serie storiche "I conti economici nazionali" dell'Istat, spiegano, in grossa parte, la bassa crescita del Pil e della produttività che, come noto, negli anni Duemila striscia attorno all'1%. Gli investimenti fissi netti sono scesi da una media decennale dell'8-9% degli anni Settanta, al 7,3% negli anni Ottanta, al 5,2% negli anni Novanta, al 4,3 negli anni Duemila. In circa mezzo secolo, gli investimenti fissi netti si sono dimezzati e non si può dire che abbiamo superato il punto di svolta inferiore. Infatti, le ultime notizie che arrivano dal Rapporto 2008 dell'Istat dicono che:

¹ FRANCESCO CARLUCCI, *L'Italia in stagnazione*, FrancoAngeli, 2008.

«Il processo di accumulazione del capitale ha subito nel 2007 gli effetti del rallentamento del ciclo economico e del peggioramento delle aspettative, registrando una significativa decelerazione». Ma anche questo è: *post hoc ergo propter hoc*.

Quello che voglio sostenere è che non soddisfano le spiegazioni monofattoriali dello storico declino dell'economia italiana: il cambio sopravvalutato o il basso tasso di accumulazione che pure ha ben altra significatività. Occorre a mio giudizio tenere conto dei c.d. fattori di contesto interno ed esterno. I primi hanno a che fare anche con la qualità della spesa pubblica ed il funzionamento delle istituzioni pubbliche sui quali dirò poi più estesamente.

Quanto ai secondi, a giudizio dei teorici del modello dell'area valutaria ottimale (Avo), gli Stati europei non avrebbero potuto avere mai una moneta unica. Invece l'hanno fatta e funziona pure anche se non mancano le critiche alla gestione della Bce. Ma a ben vedere la stessa teoria non giustificherebbe una moneta unica neanche in un paese come l'Italia con forte squilibri territoriali senza congrui trasferimenti compensativi. E allora che si fa: si torna indietro alla moneta unica nazionale o a monete regionali diverse a seconda delle caratteristiche socioeconomiche delle varie regioni? Evidentemente no.

Ho sempre creduto nel progetto di integrazione europea. Anche io ho avuto dubbi sul processo di integrazione monetaria come appripista di quella politica. *Ex post* non posso non riconoscere che il c.d. approccio funzionalista ha avuto successo. Tuttavia, i dati e le considerazioni di Carlucci mi inducono a riflettere. Se i danni provocati dall'agganciamento allo Sme prima e all'euro poi, fossero quelli da lui indicati, tutti dovremmo porci poi una domanda: quale diritto abbiamo di sacrificare tanta ricchezza alla stabilità? Non è una domanda di poco conto. Ma, nella linea della storia con i se – senza contro fattuali – mi chiedo: siamo sicuri che, se fossero stati adottati i percorsi alternativi suggeriti da Carlucci, l'operatore pubblico si sarebbe comportato secondo gli assunti del modello econometrico prescelto in termini di adozione e attuazione di politiche economiche coerenti con le misure graduali di svalutazione del cambio? Ma c'è un'altra domanda che Carlucci si pone: siamo sicuri che le elasticità delle domande e dell'offerta soprattutto interna sarebbero state esattamente quelle idonee a consentire il successo di svalutazioni graduali, limitate e sapientemente guidate? Quale dinamica avrebbe avuto il costo del servizio del debito pubblico nel caso non fossimo entrati nell'euro e nel caso in cui il controllo del cambio della lira non fosse stato utilizzato correttamente?

Fuori dall'euro, avremo avuto la manna dell'euro stimata in 700 miliardi di euro solo per i primi 10 anni? Dentro l'euro, abbiamo utilizzato bene gli spazi finanziari e il quadro di stabilità che esso ci ha dato rispetto a un contesto di cambi flessibili in cui la lira avrebbe dovuto affrontare le tempeste valutarie senza lo scudo dell'euro? Con

una differenza: i successi graduali, limitati e sapientemente controllati che Carlucci calcola non hanno controfattuali. Restano solo ipotetici. I risparmi sul costo del servizio del debito pubblico sono reali. Sono allora quelli di Carlucci esercizi econometrici inutili? Certamente no. Perché fanno vedere cosa si poteva fare e non si è fatto in termini di governo delle principali variabili economiche che si possono assumere in un modello econometrico.

L'economia non è una macchina che, al cambio della marcia, assume una velocità più bassa o più alta. Quella che percorrono l'economia e la politica non è un'autostrada piana e rettilinea. Non basta riuscire a imprimere una certa velocità alla macchina per restare nel gruppo di testa. Bisogna anche sapere competere con gli altri paesi, che si muovono e non stanno fermi.

In termini dinamici, quello che l'economia produce oggi è il frutto di quello che si è investito ieri.

Il modello di Francesco Carlucci è forse troppo centrato sulla domanda aggregata. Anche questo non spiega bene l'*impasse*. Il modello *export led* funziona se la Germania cresce, ma l'apporto della domanda interna è troppo limitato. Ma sarebbe troppo facile e bello pensare che un forte aumento della domanda interna possa risolvere il problema.

Se i problemi dell'Italia sono quelli dell'accumulazione insufficiente, dei bassi investimenti nel capitale materiale ed immateriale delle imprese, in quello umano, nella istruzione e formazione permanente dei lavoratori, nella ricerca e sviluppo, nelle infrastrutture specie al Sud. Se i problemi sono quelli di una classe dirigente incapace di darsi e seguire coerentemente una strategia complessa e difficile senza ripensamenti, inversioni di rotta ad ogni cambio di governo, allora si capisce che non basterebbe neanche una forte spinta sulla domanda interna perché questa, molto probabilmente, si tradurrebbe in una forte spinta inflazionistica. Nelle circostanze, forse la strategia di legarsi sempre più stretti al convoglio europeo (parametri di Maastricht, moneta unica, ecc.) era e rimane l'unica cosa saggia che una classe dirigente debole ed incerta poteva fare e ha fatto.

In questi termini, trovo del tutto inadeguate e semplicistiche le spiegazioni come quella condivisa dall'attuale governo secondo cui la bassa crescita sia dovuta all'alta pressione tributaria, per cui basta ridurre le tasse perché tutto torni a funzionare come e meglio di prima. La tesi è semplicistica e del tutto inadeguata. Non tiene conto, ad esempio, del dualismo dell'economia italiana. Trascura la circostanza che dal 1992 è cessato l'intervento straordinario a favore del mezzogiorno, che si sono impiegati 4-5 anni per mettere a punto le procedure della c.d. programmazione negoziale, per prevedere nuove forme di incentivi. Poi per motivi vari i finanziamenti sono stati bassi o 'dirottati' sul progetto del ponte sullo Stretto di Messina. Il governo Prodi li ha quindi tagliati. Ora si torna a parlare di rifinanziamento del pro-

getto. Intendiamoci, Prodi ha tagliato cifre programmate, che non c'erano come non ci sono ancora oggi che il progetto è stato confermato.

Le imprese meridionali – ancor più di quelle delle altre regioni – utilizzano per lo più lavoro a tempo determinato. Hanno avuto minori benefici dal provvedimento di riduzione del cuneo fiscale. Utilizzano lavoro a tempo determinato facendo di necessità virtù, perché il costo del lavoro a tempo indeterminato è molto più alto (pressoché doppio) e per loro insostenibile. Investono poco o niente nella formazione ed aggiornamento dei lavoratori. Prolungano nel tempo l'utilizzo di personale a bassa produttività. Non riescono ad uscire da un circuito perverso.

Con la situazione di illegalità dilagante, con le esternalità negative che caratterizzano le regioni meridionali – quivi incluse quelle inflitte dalla criminalità organizzata – non è sorprendente che imprese del Nord non vadano ad investire nel mezzogiorno e sorprende ancor meno che investimenti esteri non vadano a localizzarsi nel Sud come del resto non sono attratti dal paese nel suo insieme. L'Italia è una delle quattro grandi economie dell'Europa. Cresce meno delle altre economie europee, per via del peso del suo mezzogiorno (poco meno di un quarto in termini di formazione del valore aggiunto). Contribuisce ad abbassare il tasso di crescita complessivo dell'Europa. Cosa ha fatto la miope classe dirigente italiana? Ha accettato che il mezzogiorno esca nel 2013 dall'area 1 di sostegno comunitario.

Pure a me sembra inequivocabile che, per un motivo o per un altro, sono sempre mancati i provvedimenti di miglioramento strutturale e, se ci sono stati, si è trattato di singoli ed isolati provvedimenti che poco o nulla hanno influito. E vengo alla tesi di Carlucci, secondo cui la causa principale del ristagno è l'adesione definitiva al progetto di moneta unica.

Secondo me, anche i dati Istat dimostrano che la crisi viene da lontano. La caduta del tasso di crescita negli anni Settanta è di due punti rispetto agli anni Sessanta. È sceso di un punto circa negli anni Ottanta e Novanta. Forse l'adesione alla moneta unica poteva essere negoziata in termini più favorevoli, ma non sarebbe stato altrettanto importante mantenere il Sud nell'area incentivata? In ogni caso, è un fatto che la rinuncia alla sovranità monetaria ha imposto una dura disciplina alle imprese italiane. Il governo non poteva più andare in loro soccorso a fronte di perdite di competitività sui mercati internazionali. Ma il recupero attraverso le ripetute svalutazioni del cambio anche negli anni Ottanta dava solo sollievo temporaneo, perché i problemi strutturali non venivano affrontati e si decideva per il rinvio.

Negli ultimi 15 anni la quota del lavoro dipendente sul Pil è diminuita, i profitti delle imprese sono aumentati, ma gli investimenti netti continuano a calare. Dati e spunti interpretativi vengono dal

rapporto Istat 2008, secondo il quale: «L'economia italiana nell'ultimo decennio è cresciuta meno delle altre maggiori economie dell'Unione (la variazione del Pil è stata in media dell'1,4 all'anno rispetto al 2,5 dell'Ue-27). Inoltre, in Italia la crescita del prodotto è spiegata soprattutto dall'aumento dell'occupazione, mentre la produttività del lavoro ha avuto una dinamica particolarmente debole e in alcuni anni addirittura negativa. Questa combinazione ha determinato un peggioramento della nostra capacità competitiva nel confronto con i principali *partner* europei. Del resto, l'andamento della produttività è stato negativo in tutti i settori fuorché nell'agricoltura, e peggiore proprio in quelli – come le attività finanziarie e i servizi alle imprese – cresciuti maggiormente negli ultimi anni (2001-2006) e che spiegano oltre metà (53 per cento) della crescita del Pil. Un'analisi di lungo periodo della crisi di produttività dell'economia italiana mostra come negli anni Novanta abbiano influito negativamente i processi di ricomposizione della struttura produttiva nella direzione della deindustrializzazione, ma mostra anche come gli effetti di riallocazione settoriale dell'occupazione siano ormai sostanzialmente esauriti e non possano essere invocati, se non in minima parte, a spiegazione della perdurante stasi della produttività».

Più recentemente, le imprese si dedicavano a trasformare contratti a tempo indeterminato in contratti a tempo determinato. Adottavano tecniche produttive *labor-intensive*. Si delocalizzavano o andavano a investire in paesi con costi di produzione ancora più bassi ma non investivano in Italia per meglio specializzarsi a livello nazionale come andava facendo la Germania nel frattempo. Sto parlando dell'insieme delle imprese. L'Istat distingue tra imprese e imprese. Oltre un quinto sarebbe virtuoso. Un quarto registra produttività particolarmente bassa e il resto si barcamena alla meno peggio. In sintesi è questa la risposta delle imprese italiane alla globalizzazione. Non è del tutto soddisfacente, anche se continuano i segnali di riorganizzazione. Non basta e servirebbe non solo un maggiore sforzo da parte delle stesse imprese, ma anche da parte del governo in termini di politiche strutturali. Se la bassa produttività origina per lo più nei servizi, allora ci si può chiedere quanto rilevante sia la svalutazione del cambio. Se l'alto costo dei servizi interni si trasferisce sui prezzi dei beni esportati, questi si possono artificialmente abbassare con le svalutazioni, ma le vere cause sono a monte ed è qui che bisogna incidere.

Se questi sono i problemi dell'economia reale potevano e possono essere affrontati e tutti risolti con svalutazioni gradualistiche del cambio? Cosa significa questo? Significa che non funzionerebbe neanche la ricetta di un cambio del modello di sviluppo da uno *export-led* ad uno tirato dalla domanda interna. Supposto pure che la scelta fosse disponibile, basta ricordare l'esperienza francese dei primi anni Ottanta per capire che non potrebbe funzionare. Senza riforme strutturali in-

terne (liberalizzazioni) la maggiore domanda interna sarebbe assorbita dai soliti *rentier* e dai nostri *partners* commerciali. I provvedimenti parziali che, di volta in volta, si sono adottati, probabilmente hanno evitato situazioni peggiori, ma, in assenza di una strategia complessiva da sviluppare su più legislature, non riescono a conseguire risultati soddisfacenti. Come dice chiaramente Francesco Carlucci – ed io concordo con lui – per aversi miglioramenti strutturali occorre un approccio di tipo globale coerentemente perseguito nel tempo. (VIN-CENZO RUSSO)

TRIMESTRE

Storia - Cultura - Società

Direttore: LUCIANO RUSSI

Anno XLI - N. 1-2 - 2008

LUCIANO RUSSI, “Trimestre”: la libertà di ricerca

STUDI

DIANA THERMES, Direzioni di ricerca sulla storiografia politica di Anna Maria Battista

FIORENZA TARIGONE, Religione e pacifismo nel sansimoniano Michel Chevalier (1806-1878)

MARCO CASERTA, Democrazia, unità, pluralismo

ADELINA BISIGNANI, Il dibattito sulla sovranità e sulla rappresentanza politica tra '800 e '900

LUCA BASILE, Mercato e cittadinanza democratica. Osservazioni su “Cosmopolitismo” e “Americanismo” in Gramsci

LORENZO SILVAGGI, Analisi antropologica della propaganda politica: la guerra all'Iraq

ANDREA DI STEFANO, Gli Stati Uniti verso un nuovo ordine mondiale: i primi progetti di cooperazione internazionale postbellica negli appunti del senatore Arthur Hendrick Vandenberg

GIOVANNI DI GIANNATALE, Il controllo dell'istruzione ecclesiastica da parte dei primi governi unitari. Il caso del seminario di Teramo (1865-1869)

CRONACHE E RECENSIONI

FABRIZIO MARINI, Tocqueville e l'Occidente

ANDREA FIORE, *Introduzione a Mill*, di Piergiorgio Donatelli

LUCA GASBARRO, *Risposte a Norimberga*, di Carl Schmitt, a cura di Helmut Quaritsch

GIUSEPPE MROZEK, *I mezzi umani e i mezzi divini. Cinque commenti a Baltasar*

ELISZEZYNSKI, *Gracián*, di Manfred Hinz